

Anime allo specchio

I miei racconti a voce alta

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Antonio Trotolo

ANIME ALLO SPECCHIO

I miei racconti a voce alta

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Antonio Trotolo
Tutti i diritti riservati

*“Comincia a fare ciò che è necessario
poi ciò che è possibile.
E all'improvviso
vi sorprenderete a fare l'impossibile.”*

San Francesco D'Assisi

Lo specchio

L'irritante trillo della sveglia stordì Maurizio Panunzio che, ancora addormentato, si girò sul fianco destro deciso a ignorare quel tassativo invito ad alzarsi dal letto.

La moglie, preoccupata del ritardo, cominciò a scuoterlo energicamente, stupita per quello strano comportamento.

Anche a lui sembrò molto strano perché, di solito, ubbidiva a quell'invito alzandosi repentinamente. Riordinò le sue idee, si riavviò la sua folta e rossa capigliatura; ricordò che quella mattina nel suo studio notarile si sarebbe definito un importante rogito tra due nobili contraenti che dovevano scambiarsi i loro ingenti patrimoni e si alzò sollecito, recandosi a larghi passi nel bagno.

Come ogni giorno attraversò il lungo corridoio con le pantofole ai piedi e con il pigiama di seta amaranto, pregustando il piacere del fresco balsamo da barba.

Nella stanza da bagno filtrava dalla finestra la luce tenue del primo mattino, smorzata dalle maliziose tendine color muschio e riflessa dalle lucide mattonelle di maiolica verde.

Raggiunse lo specchio stropicciandosi gli occhi e, quando li spalancò per rimirarsi, rimase sbalordito: lo

specchio non rifletteva la sua immagine, tutto era spento, opaco.

Pensò a un momentaneo appannamento dello specchio, forse dovuto al repentino cambio di temperatura. Con gli asciugamani strofinò, con forza, tutta la superficie. Fu tutto vano: lo specchio non rifletteva nulla. Tornò, stizzito, nella stanza da letto. Sara si beava nel tepore delle coltri godendosi gli ultimi istanti di riposo quando lui le chiese e sapesse dell'inconveniente. La moglie, stordita e un po' seccata da quell'insolito fastidio, si coprì il volto con la coperta e soffocò il suo grido di diniego.

Il notaio stava tornando sui suoi passi quando si avvide che il grande specchio dell'armadio era luminoso, ma opaco, senza riflessi. Guardò verso l'elegante toilette, davanti alla quale Sara passava ore intere e anche quella non riflesse la sua immagine: tutto era trasparente e lucido. Lanciò un grido disperato che fece saltare dal letto la moglie e, poi, toccandosi il viso, come a volersi assicurare delle sue fattezze, urlò: «Non vedo più la mia immagine nello specchio!» e, poi, rivolgendosi alla moglie: «Sara, Sara, che mi succede!»

La moglie meravigliata rispose: «Maurizio! Non scherzare! Io ti vedo benissimo!» rigirandosi tra le coperte. Lui, però, continuò a strillare, stravolto; ponnazzo in viso e con gli occhi infocati; sembrava un ossesso.

«Che mi sta accadendo! Maledizione!» continuava a esclamare disperatamente.

A quel punto, la moglie, si convinse che il notaio non stava scherzando e cominciò, senza mostrarlo, ad agitarsi anche lei. Si alzò di scatto e disse: «Lasciati

guardare gli occhi; avrai qualche problema con la vista.»

Gli afferrò il volto tra le mani e cominciò a scrutarlo attentamente. Lui si calmò un pochino fidandosi di quel gesto affettuoso e inquieto insieme, e si accasciò sulla poltrona scoraggiato.

Sara disdisse l'importante appuntamento che aveva preso il marito e si precipitò, subito dopo, a chiamare il medico di famiglia. Disteso sulla poltrona e in attesa del dottore a Maurizio, chissà per quale oscura ragione, gli venne in mente la vicenda di Vitangelo Moscarda. Come lui anche il personaggio pirandelliano, davanti ad uno specchio, osservandosi il naso cominciò ad avere un immediato cambio d'identità.

A Maurizio stava accadendo qualcosa di simile. Aveva perduto la sua immagine ma non avvertiva alcun cambiamento: lui era sempre la stessa persona, la sua somiglianza con se stesso non l'aveva smarrita.

Ciò che lo angustiava era il fatto di aver perduto la sua immagine, quella corporea, quella di tutti i giorni. Si tastò, prima le mani, poi, trepidando, si accarezzò il viso mettendosi le mani tra i capelli, dalla disperazione.

Erano passate poche ore da quel momento e Maurizio Panunzio già non ricordava più la sua fisionomia; i suoi lineamenti erano svaniti nel nulla; era diventata un'altra persona. Pensò alla piccola verruca che aveva sempre avuto sulla nuca; se la toccò più volte e rimase soddisfatto quando si rese conto, sotto la pressione delle dita, della sua presenza.

Quella maledetta protuberanza quando la toccava, piccola e insignificante, lo aveva sempre angustiato; ora, invece, lo riempiva di gioia.

Poi proseguì, tastandosi e pizzicandosi le guance, la fronte, le labbra; cominciò a dubitare che fossero le sue: aveva l'impellente bisogno di vedersi riflesso per riconoscersi.

Tornata la moglie, si alzò dalla poltrona e chiese, agitatissimo, che gli fosse portato tutto ciò che potesse riflettere la sua immagine smarrita.

Raggiunse la sala da pranzo, seguito da Sara ancora incredula di ciò che stava accadendo, afferrò violentemente una grossa guantiera d'argento portandosela davanti agli occhi: nulla, non vide nulla. Arrivò persino a rimirarsi in tutto ciò che fosse lucido, riflettente: niente, la sua immagine era scomparsa. Tornò nella stanza da letto, guardò nel grande specchio e non vide le sue sembianze: sembrava una belva impazzita, tanto era disperato.

Arrivò il medico di famiglia che lo visitò scrupolosamente. Risultato: nulla che potesse giustificare quello che stava accadendo, tranne un evidente stato di agitazione. Consigliò una visita oculistica urgente e se ne andò. Immediatamente i due coniugi si misero in macchina e raggiunsero uno studio oculistico. Dopo una breve attesa furono ricevuti dall'oculista che sottopose il notaio a un'attenta e scrupolosa visita. Esaminò il fondo oculare; la sensibilità al colore; l'adattamento al buio completo e fece numerosi test a quello strano paziente.

Anche la visita oculistica escluse ci fossero problemi alla vista. Dopo aver letto con precisione tutte le lettere riportate sul quadro ottotipo, il dottore rassicurò il notaio e confermò: «La sua vista raggiunge e supera i dieci decimi.»

La diagnosi favorevole, invece di tranquillizzarlo, lo irritò: in cuor suo sperava che si fosse trovata la

causa di quello strano fenomeno. “Di che si tratta, quindi?” pensava, seduto accanto alla moglie che guidava l’auto verso il ritorno a casa.

Guardava, sconsolato, lo specchietto laterale fissandolo insistentemente nella speranza di scorgere il più piccolo riflesso. Niente: una macchia grigia, opaca gli offendeva gli occhi, costringendolo ad abbassare le palpebre come per difendersi da un violento bagliore. Girò il capo verso la moglie, che continuava a guidare attenta e preoccupata, supplicandola: «Sara, non mi lasciare, non mi abbandonare!»

Fu, il suo, un flebile soffio carico di rinunce, di resa. Più che un’implorazione d’aiuto, appena sussurrato, rimbombò, nell’abitacolo ovattato, come l’ululato di un animale ferito a morte. La moglie ne rimase sorpresa: mai il suo Maurizio avrebbe pronunciato quelle parole d’aiuto.

Lo conosceva bene lei, costretta a subire la sua crudele alterigia. Maurizio si era fatto da solo; fermezza, volontà gli erano fedeli compagne; determinato, sicuro di sé, inanellava successi, a volte, veri trionfi e lei, la moglie, doveva solo esserne silenziosa testimone. Sara che amava seriamente il marito, sopportava quella superbia con paziente rassegnazione e da quel sommesso grido d’aiuto capì quale fosse il suo ruolo di moglie amorevole.

La macchia grigia dello specchietto si dilatò. Maurizio la fissò e il suo animo s’inondò di tristezza.

Gli tornò alla mente la strana vicenda di Vitangelo Moscarda e si spaventò. “*Farò la sua stessa fine: impazzirò.*” si disse e, poi, cominciò a ricordare quell’assurda storia in un drammatico soliloquio.

“No, non è possibile, lui non conosceva la sua vera identità; e il piccolo difetto che aveva al naso, quando la

moglie gli lo fece notare, entrò in crisi; la sua identità esplose, come una supernova, in centomila schegge impazzite. Io conosco la mia immagine, quindi, sono anche certo della mia identità. Conosco quanto valgo, i miei difetti, i miei limiti: la mia identità me la sono costruita l'ho modellata rigida, immutabile. Vitangelo Moscarda si era creata una sua immagine, si riconosceva solo in quella e quando scoprì quella reale, ne rimase sconvolto. Io, al contrario, sono sconvolto perché comincio a non ricordare più il mio viso; non vedo più la mia faccia. Ho ancora coscienza della mia fisionomia ma temo che cominci a sbiadirsi nella mia mente: tornando a casa, cercherò una mia foto”.

Appena chiuse la porta di casa prese tra le mani il voluminoso album di foto del suo matrimonio. Riconobbe la sua immagine; ricordò tutto di quel giorno; scandagliò e fecero riemergere in superficie tutti i pensieri di quel momento. Erano immagini di dieci anni prima. Pensò allora di aprire la sua patente nuova, dove il suo volto era di pochi mesi prima. Anche la sua più recente figura lo lasciò insoddisfatto: no, non era lui quello che vedeva. La foto era ottima, precisa, nitida e piena di particolari, ma piatta, insulsa.

La scomparsa della sua immagine gli procurò non pochi problemi. Non poteva più sbarbarsi, pettinarsi, osservare, come faceva ogni mattina, l'avanzare della canizie e, ciò che più importava, godere intimamente del suo aspetto. Nel terrore che la sua nuova condizione si venisse a conoscere, evitò di recarsi dal suo barbiere: la moglie gli fu di grande aiuto. Ogni mattina, amorevolmente, gli lavava la faccia, lo sbarbava, lo pettinava, lo profumava e poi con una carezza, come si fa con un bambino, soddisfatta del suo impegno, lo